

Regolamento Vertice a 5 senza esito alla Camera

ROMA. Da una parte Andreotti, il ministro liberale Sierpa (Rapporti col Parlamento) e il sottosegretario Cristoforo... Dall'altra i presidenti dei gruppi del pentapartito Scotti, Capria, Del Pennino, Caria e Battistuzzi. Un vertice in piena regola per cercare di concordare una posizione comune in vista delle modifiche del regolamento di Montecitorio che dovranno essere discusse nelle prossime settimane.

Il presidente del Consiglio a Cossiga: «Parto tranquillo» «Scavalcato io? Più i cinque si incontrano meglio è»

Nuova polemica con il Psi Di Donato: «Palazzo Chigi ha alimentato la confusione» Solo gelosia verso il Pri?

Andreotti rimbecca Craxi: non è tempo di commedie

Andreotti sale tranquillo al Quirinale a riferire del buon esito delle sue consultazioni. Craxi lo aveva fatto 24 ore prima. Ma il presidente del Consiglio nega di sentirsi scavalcato dal leader del Psi: «Più si incontrano e meglio è, se non come si fa il confronto e il dialogo?».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Giulio Andreotti protagonista di «una commedia degli equivoci»? È un'accusa sferzante quella che, da via del Corso, Giulio Di Donato lancia all'indirizzo del presidente del Consiglio: «Si ha l'impressione - puntualizza il vicesegretario del Psi - che ad ogni interlocutore abbia detto quello che lo stesso voleva sentire, con il risultato di aumentare la confusione».

ragioni dell'irritazione socialista, ma il presidente del Consiglio l'attribuisce alla dismissione di proprietà pubbliche su cui egli si era pronunciato l'altro giorno a Cassino, alla presenza di Gianni Agnelli. Guardando caso è stato il repubblicano Giorgio La Malfa, in questi giorni ai ferri corti con il Psi, a vantarsi di aver ottenuto «soddisfazione» al suo sollecito per una accelerazione delle privatizzazioni. Non può permettersi, il presidente del Consiglio, di regalare al Pri un riconoscimento che «disturba» il Psi. E, allora, smorza quello e altri facili entusiasmi (e non solo propriamente politici) con un secco: «Occorre avere il massimo rigore per non svendere e non fare arricchire di conseguenza qualche persona o qualche società».

Ma, oltre a una bacchettata sulle dita di Di Donato («leggiatti di governo e disegni di legge per evitare brutte figure»), c'è un'ultima sorpresa. «Siamo in Quaresima e non è tempo di commedie», scrive Andreotti. Come dire, al Psi, che il Carnevale è finito. E Andreotti va a parlarlo al capo dello Stato, al termine della presentazione del libro. Va a dire che lui parte tranquillamente per le Americhe, non solo perché ha ottenuto dagli alleati la richiesta tregua, ma perché conta di avere al suo rientro gli strumenti regolamentari per ammortizzare in Parlamento i contrasti interni al pentapartito sui provvedimenti che andranno al voto: dalla droga all'informazione. A meno che...

Confida Forlani: «Se fosse in crisi la linea di Craxi, non so proprio cosa avverrebbe nel Psi. Ci vorrebbe una completa ridefinizione della linea politica». E lo stesso Andreotti - parlando a nuova perché suocera intenda - qualche avvertimento ha voluto lanciare in quella discussione su Zaccagnini. Come quando ha ricordato che nel '76 aveva dovuto fare il governo della «non fiducia», compreso quello del Pci, anche perché «Craxi disse: "Noi faremo quel che faremo i comunisti..."». E allora il Psi era un partito più vivace di oggi. Ancora, ha colto a volo la critica di Bufalini sulla scarsa innovazione del successivo governo di solidarietà nazionale, per sottolineare che «si poteva contare sull'unico impegno da me assunto». Quale? «Di non cambiare maggioranza, compiendo operazioni di segno trasformistico, perché quando si è in un governo ci deve essere una grande lealtà reciproca».

Ed è inoltre tornato, Andreotti, su quell'idea dell'eredità del Pci («non mi faccio entusiasmare dal cambio del nome: Gorbaciov è tuttora segretario del Pcus»), per mettere in guardia «chi fa il calcolo dell'eredità quando il decus è vivo» perché «spesso finisce per premiare il decus». Sì, per l'ora di religione, Andreotti si è servito del richiamo al Togliatti del Concordato per punzecchiare Occhetto («Sostituire una impronta popolare con la corte reciproca con certi falsi progressisti, può portare a "nuovi corsi" che, sotto questi aspetti, mi auguro non prevalgano»). Ma su tutto ha dominato un messaggio inequivocabilmente con altri destinatari: «Palazzo Chigi ha un inquilino per volta. Chi ci vuole andare deve far sloggiare l'altro. E lo sfratto qualche volta è facile, qualche altra volta è complicato». Capita l'antifona?

Si è aperto ieri a Cortona il convegno dei verdi del «Sole che ride», che segue di una settimana quello tenuto a Firenze dai verdi Arcobaleno. Per l'on. Gianni Mattioli è questo il momento in cui l'unificazione tra i due gruppi dev'essere conclusa. «Altrimenti si perde di credibilità davanti all'opinione pubblica e al paese. Vedo inoltre che tutti i protagonisti verdi convergono che l'unione bisogna farla». I portavoce dei verdi Arcobaleno hanno indirizzato al convegno di Cortona un appello per liste comuni alle prossime elezioni. Intanto l'on. Franca Bassi si è dimessa da Montecitorio, per mantenere l'impegno alla rotazione. Al suo posto dovrebbe subentrare Paolo degli Espinosa, un esperto della Lega ambiente.

Convegno verdi: per Mattioli l'unificazione va fatta subito

Si è aperto ieri a Cortona il convegno dei verdi del «Sole che ride», che segue di una settimana quello tenuto a Firenze dai verdi Arcobaleno. Per l'on. Gianni Mattioli è questo il momento in cui l'unificazione tra i due gruppi dev'essere conclusa. «Altrimenti si perde di credibilità davanti all'opinione pubblica e al paese. Vedo inoltre che tutti i protagonisti verdi convergono che l'unione bisogna farla».

Napolitano: «Non sono contro un governo unitario del Pci»

Giorgio Napolitano replica ad Armando Cossutta, che al congresso della federazione milanese ha contrapposto le sue posizioni a quelle espresse a Milano da Walter Veltroni sull'idea di un «governo unitario» del Pci. Per Napolitano si tratta di una contrapposizione del tutto infondata. «A Bologna dieci giorni fa - ricorda il dirigente comunista - avevo detto che "con la fase costituyente deve aprirsi una nuova dialettica senza una maggioranza e una minoranza preconstituite e cristallizzate. C'è il bisogno di una molteplicità di apporti, di un forte impegno unitario pur nella varietà delle posizioni"».

Radio radicale (senza mezzi) ha cessato le trasmissioni

Radio radicale ha cessato da ieri mattina le trasmissioni, dopo 14 anni di attività, a causa della gravissima crisi economica e finanziaria dell'emittente, che impedisce il pagamento degli stipendi. Il partito radicale ha deciso il licenziamento di tutto il personale. Il prossimo 30 aprile, se non vi saranno fatti nuovi, si procederà alla liquidazione del patrimonio. A scongiurare questa ipotesi rimane la possibilità di una legge che assegni un contributo «una tantum» di 20 miliardi a questa emittente, riconoscendole il ruolo di servizio pubblico svolto in questi anni con la trasmissione delle sedute del Parlamento.

Ardigò apprezza la svolta del Pci e l'esperienza di Palermo

In un'intervista che apparirà sul prossimo numero di «Missioni oggi» il sociologo Achille Ardigò dichiara chiusa la stagione dell'unità politica dei cattolici e sottolinea la crisi in cui si dibatte il cattolicesimo democratico. Ardigò annette molta importanza alle conclusioni del prossimo congresso del Pci e all'evoluzione che si sta determinando in questo partito. Giudica altresì positiva l'esperienza realizzata con la giunta Orlando a Palermo e indica l'utilità, per le prossime elezioni amministrative, di realizzare liste del tipo di quella di «Città per l'uomo» in tutte quelle realtà «dove è invivibile un rapporto con la Dc».

GREGORIO PANE

La legge passa in commissione. Per il Pci è «inadeguata» Antitrust, al Senato un passo avanti. Meno pubblicità alle reti Fininvest

La legge antitrust per stampa e tv è stata votata ieri sera dall'ottava commissione del Senato, contrari Pci e Sinistra indipendente. Nelle ultime e convulse ore di discussione approvati limiti più rigidi per l'affollamento pubblicitario delle tv private nazionali. Pecchioli, presidente dei senatori Pci: «Legge ancora inadeguata e insufficiente, in aula ci batteremo per modificarla sostanzialmente».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. È una legge globale «insufficiente e inadeguata», come l'ha giudicata il presidente dei senatori comunisti, Pecchioli. Anzi, è un testo che risente ancora «dei forti condizionamenti subiti dalla maggioranza ad opera del gruppo privato dominante nel settore». Per queste ragioni di fondo Pci e Sinistra indipendente hanno negato il loro voto alla legge nello scrutinio finale di ieri sera nell'ottava commissione del Senato. Per le medesime ragioni i senatori comunisti si batteranno in aula (la legge vi approderà il 13) per rendere più rigorosa la griglia antitrust; abolire il tetto pubblicitario Rai; tutelare meglio emittenza locale e radiolina (le esigenze di quest'ulti-

16% nella fascia di prima serata; secondo calcoli fatti da verificatori questa modifica potrebbe ridurre di circa 300 miliardi l'esorbitante fatturato pubblicitario della Fininvest; un piccolo giallo è nato a proposito dell'atteggiamento del governo in merito: favorevole o, come più tardi ha detto Mammi, contrario? 2) Il tempo a disposizione dei gruppi editoriali per mettersi in regola con le norme anti-trust è stato ridotto da tre a un anno a partire dal varo della legge: Mammi ha già annunciato che in aula si batterà perché il termine sia riportato almeno a due anni; i senatori Pci Giustinelli e Pinna sottolineano: la maggioranza ha cercato testardamente di opporsi alla riduzione dei termini, cercherà di rifarsi in aula.

I punti chiave della legge risultano, invece, immutati. È rimasto il tetto annuale per i ricavi pubblicitari della Rai; per di più, la definizione del tetto è stata sottratta al Parlamento e affidata al governo. Contestualmente, il canone verrebbe unificato. È rimasta inalterata anche la griglia che disciplina gli intrecci proprietari di tv e giornali: chi ha tre reti tv non può possedere giornali; chi possiede sino all'8% dei quotidiani può avere due reti tv; chi controlla sino al 16% dei quotidiani può avere una sola tv; chi sta oltre il 16% non può avere tv. Con questa griglia in vigore, Berlusconi dovrebbe cedere una rete, ma la norma pare agevole da aggirare.

Tuttavia, al di là della complessiva inefficacia della legge («fotografia esistente», ha commentato il sen. Fiori, della Sinistra indipendente) le modifiche di cui si è detto e il confronto estenuante (nella notte di giovedì la maggioranza stava per sfasciarsi sugli indici di affollamento della pubblicità) e all'annoso, sino al voto finale in zona Cesarini, provano almeno un paio di cose: 1) questa brutta legge è migliorabile e in aula si potrà farlo, anche se nessuno può prevedere che aria tirerà tra i partiti, nel governo e nella maggioranza a metà marzo; il Pci prevede vendite e Forlani non esclude il ricorso al voto di fiducia e, tanto per cominciare, i senatori della sinistra dc hanno voluto ribadire di aver votato con forti dubbi, riservandosi per l'aula la battaglia contro il tetto pubblicitario Rai; 2) se la forte opposizione del Psi alla riduzione dei limiti di affollamento per gli spot di Berlusconi e quella di settori della maggioranza alla riduzione del periodo a disposizione perché chi non lo si metta in regola con le norme antitrust non hanno avuto fortuna, lo si deve - secondo molti - all'intenzione di settori dc, segnatamente andreattiani, di lanciare un segnale in direzione di Berlusconi: quasi a dirgli che a Segrate è stato fatto un buon lavoro con la conquista della Mondadori e la sconfitta di De Benedetti, ma che nessuno può illudersi di crescere oltre misura e di essere sciolto da ogni obbligo verso partiti e correnti di partito; che è ora di fare il compromesso (molti lo danno ormai per fatto) tra Berlusconi, Scalfari e Caracciolo, fortemente voluto da Andreotti. Dopo il voto di ieri sera c'è stato l'inevitabile alluvione di commenti e dichiarazioni, da Mammi ai rappresentanti dei partiti di maggioranza, al relatore della legge, il dc Gollari. Il repubblicano Borgia ricorda alleati: questa legge fa parte degli impegni di governo. Si rivideranno tutti in aula, il 13.

Bicameralismo Spadolini soddisfatto Pci critico

ROMA. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, è soddisfatto delle conclusioni alle quali è approdata la commissione Affari costituzionali in tema di revisione del bicameralismo paritario. Spadolini parla di «revisione profonda delle procedure di esame dei disegni di legge». Il progetto - che andrà in aula nelle prossime settimane - prevede alcune leggi necessariamente bicamerali mentre per le altre basterà una sola lettura da parte di una delle due Camere salvo la facoltà di richiamo esercitata da almeno un terzo dell'altro ramo del Parlamento. In commissione il gruppo comunista ha votato contro e ieri il presidente Ugo Pecchioli ha espresso un giudizio «fortemente critico» sulle conclusioni della commissione. «La riforma del Parlamento - ha aggiunto - che doveva essere una delle principali riforme istituzionali si riduce esclusivamente a modifiche procedurali». Pecchioli ricorda le proposte innovative del Pci (monocameralismo, riduzione del numero dei parlamentari, limiti ai decreti, decentramento legislativo) respinte da una maggioranza che ha rifiutato anche alcune proposte del presidente Elia.

Mino Martinazzoli spiega perché ha intenzione di abbandonare la politica «Sì, sta per cominciare una stagione nuova. Ma non è più la mia...»

«Lascerò, ma non mi sento uno sconfitto»

«Sì, sento che c'è una nuova stagione che comincia. Ma non è più la mia stagione...». Mino Martinazzoli racconta: qualche rimpianto, qualche certezza, molta serenità. Dice di voler lasciare la politica «perché si può continuare a farla dando spazio ad altri». Spiega che «al nuovo si deve accompagnare il rinnovamento». «Non mi sento uno sconfitto», giura. Ma 60 anni, a volte, possono sembrar tanti.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Nello studio in penombra del ministero di via XX Settembre, Mino Martinazzoli fruga in mezzo ai suoi ricordi. «Un rimpianto? Ma sì, forse uno ce l'ho: non aver avuto più coraggio, o più pazienza. Ma più che di rimpianti, vorrei dire di una constatazione: mi sarebbe piaciuto arrivare alla politica, all'esperienza romana, un po' più giovane. Perché avverto, adesso, che c'è una nuova stagione che comincia. Ma non è più la mia stagione...». Sessant'anni. Mino Martinazzoli, ministro della Difesa, democristiano di Brescia, li avrà il 30 novembre 1991: e per quella data - presumibilmente col morire di questa legislatura -

luto parlare ancora l'altra sera, in quel discorso che ha mimetizzato il suo annuncio che alla politica di prima linea vuol dire addio: la crisi del comunismo, il travaglio del Pci. Sulle due «svolte», le antenne sue e dei suoi amici della sinistra dc si sono subito drizzate interessate. L'altra sera, aveva ripetuto: «Quel che avviene nel Pci non potrà non cambiare anche noi: se qualcosa si muove in un polo, qualcosa accadrà anche nell'altro». Ora spiega: «Sì, lo credo davvero. E dunque non si può certo dire che ci sia in una situazione stagnante...». E non è contraddittorio, allora, annunciare un abbandono proprio ora, mentre intorno si rimescola ogni cosa? Martinazzoli dice: «È un'obiezione giusta. Ma il fatto che io abbia detto di voler lasciare proprio in un momento così, mi pare possa dimostrare che nella mia scelta non c'è critica verso nessuno: né verso chi, più anziani di me, resta al suo posto, né verso la politica così come s'è fatta oggi».

Ma è davvero così? È possibile che con la sua scelta la politica non c'entra? Che non c'entra, per esempio, questi ultimi 12 mesi nei quali ha diviso con gli altri uomini della sinistra dc un avvilente grumo di amarezza e di sconfitte? «Amarezze personali no, potrei giu-

carlo - dice - Quanto alla «squadra», poi... Io sono tra quelli che han misurato il meno possibile il nostro ruolo con le posizioni e le poltrone che andavamo perdendo. Credo, insomma, di esser stato meno malinconico di altri... Le nostre ragioni sono intatte, e infatti torneranno ad aver ragione. Lo dissi anche all'ultimo congresso, ed è una frase che ripeterò ora: mi pare di non parlare a nome di un gruppo di sconfitti...».

Già, il congresso. Quei 18 minuti di applausi, quella voglia - di molti - di far sieder lui sulla poltrona di presidente della Dc. Dea la verità: ora che annuncia di voler lasciare, cosa prova quando ci ripensa? «Siccome credo di entrarci poco con quell'applauso, siccome credo di esser stato poco più che un cerino che casca lì, sul bidone di benzina, quando ci penso provo sentimenti contrastanti: quegli «applausi erano emozionanti, ma poiché mi facevano diventare un gladiatore nell'arena, mi disturbavano, e non mi piace ripensarci. Anzi: se mi rimprovero una cosa, è di non esser stato sufficiente-



Mino Martinazzoli

Privatizzazioni: sì o no? La Malfa: «Sono necessarie» Più cauto Visentini: «Vediamo in quale direzione»

ROMA. La disputa sulle privatizzazioni continua a tenere banco, e sono soprattutto i repubblicani ad alimentarla. È stato ancora una volta il segretario del Pri Giorgio La Malfa - protagonista nei giorni scorsi di un botta e risposta con il presidente dell'Iri Nobili - a tornare sul tema. Il passaggio al privato, secondo La Malfa, si rende necessario per almeno tre motivi: quello finanziario (anche se - ha ammesso - non avrebbe senso pensare di risanare il bilancio pubblico solo attraverso le privatizzazioni), quello del recupero di efficienza, e per far retrocedere i partiti dal sistema economico. Da qui La Malfa prende spunto per lanciare l'ennesima stoccata a Dc, Psi e Pci: «In Italia i partiti di massa nascono con una visione di tale ostilità nei confronti delle istituzioni democratiche liberali che si sentono autorizzati, per così dire, a sostituire, alle istituzioni democratiche».

In Italia abbiamo già pochi gruppi, e già troppo dilatati; ed il problema è proprio questa eccessiva dilatazione che finisce per restringere il mercato anziché aprirlo». Peraltro anche da Visentini giunge un esplicito attacco all'Iri. La holding pubblica nacque dagli errori dei privati, ha ricordato, e ha dato vita a gioielli - come Mediobanca - che i privati non sarebbero stati capaci di realizzare: «Ma questo non vuol dire che l'Iri debba rimanere in eterno». L'istituto di via Veneto continua a restare nell'occhio del ciclone, dunque, nonostante l'ammorbimento delle posizioni del suo presidente. Un problema in più per il suo «grande elettore», Giulio Andreotti, che intanto sembra intenzionato a smorzare in toni la vendita di proprietà pubbliche è contenuta nel programma di governo, si limita a ricordare il presidente del Consiglio, che per il momento incassa le lodi dei laici. Ancora più cauto Cirino Pomicino: le privatizzazioni arriveranno quando ci saranno leggi in grado di regolare il mercato.